

Pietro Ingrao

*Riarmo, sovranità, democrazia **

Cerchiamo di esporre la questione partendo dall'esperienza più semplice. Ognuno di noi, pressoché ogni giorno, si incontra (o si scontra) con un sistema di regole, per così dire esterne a lui, e che hanno a che fare con l'agire comune, con le relazioni con gli altri. A ricordargli queste regole può essere il vigile urbano, o l'agente di polizia, o l'impiegato delle poste o di un altro qualunque apparato pubblico. Se protesteremo, se resisteremo, ci sentiremo opporre la legge. E se la controversia sulla legge si trasferirà dinanzi al giudice, subito — esplicitamente o no — la discussione e la decisione rimanderanno a un sistema di diritti e di doveri che hanno il loro fondamento nella Costituzione. Bello o brutto che sia, applicato bene o applicato male, esiste dunque un insieme di regole, un quadro costituzionale che condiziona la nostra vita di relazione.

Ecco allora la questione, che — a mio giudizio — non può più essere elusa o occultata. Con gli sviluppi che hanno avuto le armi atomiche e con il loro inse-

* Pubblicato in « Rinascita », a. 40, n. 48, 9 dicembre 1983. Pietro Ingrao, deputato comunista al Parlamento nazionale, è Presidente del Centro di Riforma dello Stato.

diamiento nel nostro Paese, sta determinandosi oppu-
re no — senza che il cittadino semplice, l'uomo del-
la strada, se ne accorga o ne sia informato — un mu-
tamento del quadro costituzionale, del sistema di re-
gole fondamentali? Sta avvenendo o può avvenire che
qualcuno stia riscrivendo silenziosamente la Costitu-
zione della Repubblica, e su punti che non sembrano
affatto marginali? A scopo di prudenza io pongo la
questione sotto forma di domanda, di rischio, di pos-
sibilità. Ma *possiamo* non parlarne? Non è strano,
impressionante il silenzio che su queste domande, or-
mai aperte, si tiene da parte di chi governa?

Leggo l'articolo 11 della Costituzione: « *L'Italia
ripudia la guerra come strumento di offesa alla liber-
tà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle
controversie internazionali; consente, in condizioni di
parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità
necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e
la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le
organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo* ». È
un articolo che sta fra i « principi fondamentali » del-
la Carta costituzionale. Non è difficile riconoscere nel
testo un' enfasi, un accento di proclamazione solenne.
Si capisce che a monte di queste parole stanno l' espe-
rienza del fascismo, del nazismo, della seconda guer-
ra mondiale, della catastrofe nazionale: la lezione ter-
ribile che il Paese visse negli anni trenta e quaranta
e che motivò al nuovo patto. Difatti c'è, nell'articolo
11, un ripudio della guerra non solo come « stru-
mento di offesa alla libertà degli altri popoli », ma
anche « come mezzo di risoluzione delle controversie
internazionali ». La guerra, e quindi la minaccia di
guerra, come strumento di politica internazionale, è

respinta. E si acconsente a « limitazioni di sovra-
nità » solo a due condizioni: che avvengano « in
condizioni di parità con gli altri Stati », e che sia-
no « *necessarie* [il corsivo è mio] ad un ordina-
mento che assicuri la pace e la giustizia fra le na-
zioni ».

Noi non possiamo sottrarci agli interrogativi enor-
mi che suscita l'impatto fra questo articolo, fonda-
te, della nostra Costituzione e l'installazione di armi
atomiche nel nostro territorio, nelle forme e con le
implicazioni che esse comportano al livello attuale.
Già sorge l'interrogativo se l'installazione di sistemi
e arsenali atomici del tipo Pershing e Cruise (ma si
potrebbe dire ugualmente: del tipo SS 20) sia com-
patibile con il ripudio della guerra « come mezzo di
risoluzione delle controversie internazionali ». Ma am-
messo pure che armi di questo tipo possano essere
collocate e confinate nel campo della pura « deterren-
za », chi, e dove, e come, decide e controlla che esse
non possano trasformarsi in armi di primo colpo? Do-
ve sta il limite fra l'una e l'altra funzione? E chi, e
come, controlla e garantisce che questo limite non
sia varcato? Anzi, è da chiedersi se e in quale misu-
ra sia possibile tale valutazione (cioè quale e di che
tipo è il potere in grado di mantenere ad un ruolo
di pura deterrenza tali strumenti di sterminio); e
addirittura se esistano oggi le condizioni politiche e
« tecniche », i tempi e i modi, che possano garantire
una delimitazione del ruolo di armi e arsenali atomi-
ci di questo tipo. Qualcuno parla di pochi istanti per
la decisione. Altri parla già di automatismi. Dov'è
allora il discrimine che può rendere compatibili tali
armi con la volontà espressa dalla Costituzione? Esi-

ste questo discrimine? Oppure, già per questo aspetto, l'articolo 11 è vanificato?

Ma leggiamo ancora l'articolo 11: esso consente a limitazioni della sovranità solo « *in condizioni di parità* ». Riferiamoci ai Cruise che dovrebbero essere installati e muoversi in territorio siciliano. Dove e come esisterà una parità di potere decisionale sulla manovra e sull'uso di queste armi? Noi non sappiamo nulla su questo. Si è parlato di un « assenso » necessario dell'Italia per l'uso. Ebbene, qual è l'assenso possibile per i tempi d'uso di queste armi? Qual è inoltre la concatenazione che può crearsi con l'uso di armi analoghe su altri punti del sistema militare di cui l'Italia si trova a far parte? Che diviene in tale quadro l'*assenso*, la sua reale autonomia? E che significato ha allora la parola: parità? Noi non riusciamo nemmeno a immaginare chi dirà sì o no, se e quando la domanda ci fosse posta.

Parità esiste, se ci sono poteri reali, controllabili, effettivi, che da ora la garantiscono. Altrimenti è falsa parità, il cui contenuto sostanziale è in mani altrui: cioè l'articolo 11 è stracciato. È vero o no che su questo nodo vitale domina l'oscurità più profonda? Ancora: i Cruise dalla Sicilia saranno puntati sul Medio Oriente. Quest'area non fa parte degli impegni NATO. È campo però della politica militare USA di « confronto globale » con l'URSS. Che significa questa connessione per ciò che riguarda la parità, i coinvolgimenti possibili, i poteri reali sull'uso di quelle armi?

Dice l'articolo 78 della Costituzione: « *Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari* ». Come appare distante

mille miglia dalla condizione a cui ci stiamo avvicinando, come sembra persino carica di ironia, questa attribuzione alle Camere — così perentoria! — di poteri sulla guerra e sulla pace!

Si può osservare: questo articolo della Costituzione è stato scritto *prima* dell'era atomica (anche se c'era già stata la bomba di Hiroshima). Si può sostenere che in ogni caso quell'articolo afferma il bisogno di un consenso e di una legittimazione alla decisione di guerra. Si possono dire tutte queste cose. Ma esse non riescono a ridurre di un millimetro la nozione di uno scarto enorme tra quella definizione costituzionale di poteri sulla guerra, e la realtà, il « fatto atomico », come sta crescendo e condizionando tutto il nostro sistema di regole, e le figure e le attribuzioni della sovranità. Anche quel riferimento ai poteri conferiti al « Governo » dalle Camere come suona oggi astratto rispetto alle strutture, ai meccanismi, alle tecniche militari cui sta dando luogo la corsa atomica! « Governo » è un organo collegiale. Quale « collegialità » è pensabile su poteri atomici che saranno determinanti per le decisioni sulla guerra, e nei tempi e nei meccanismi che i poteri atomici al livello attuale recano con sé? La militarizzazione della politica, anzi l'innesto in essa del potere atomico, non solo stanno colpendo la funzione del Parlamento, ma stanno travolgendo e ledendo le stesse strutture e forme dell'esecutivo.

Dunque sono pezzi fondamentali della Costituzione, del patto scritto, che rischiano di essere vanificati o ridotti a una funzione allusiva, simbolica, a formalità esteriore. È così o no? E allora si può eludere la domanda: chi è il sovrano da noi, oggi? E

colpisce vedere riemergere oggi, nella condizione atomica, questa domanda classica, costitutiva di ogni ragionamento sulla politica e sullo Stato. Torna di attualità, sia pure in un contesto profondamente diverso, la risposta autoritaria di un Karl Schmitt? Oppure è possibile sottrarsi alla spinta dispotica costituita dagli sviluppi della corsa atomica? Non serve a nulla occultare questi dilemmi.

La vita politica italiana ha ruotato nell'ultimo quarantennio (il punto di partenza è lì: la Resistenza) attorno a un'ipotesi, a una prospettiva di democrazia. Sulle forme, sui contenuti, sui soggetti di questa ipotesi democratica c'è stato un grande travaglio, e divergenze anche forti, fasi di scontro aspro. Ma su questo era la lotta. Non per caso le prime, primissime righe della Costituzione parlano di Repubblica democratica, e di sovranità del popolo. Che cosa è stato conquistato, che cosa invece è stato fallito in questo cammino: ciò è materia ancora oggi di controversia e di lotta.

Altra cosa è se il potere sulle condizioni stesse della vita umana (poiché ciò è chiamato in causa dall'arma atomica oggi) si sposta fuori della dimensione nazionale, in mani straniere, in una fascia oscura, su cui non agisca né la volontà, né il controllo, né la legittimazione di quelli che chiamiamo cittadini italiani.

Se avanzano processi di questo genere, allora vengono lese organicamente quelle affermazioni sulla sovranità popolare scritte nelle prime righe della Costituzione; e viene annebbiato, ferito, quel modo di ricostruire una comunità nazionale, di rimotivarla, che si affermò sulle ceneri del fascismo e che — in qual-

che modo — ha dato un quadro alle tensioni, ai conflitti, alle ricerche di questo quarantennio.

E qui davvero ognuno stia ben attento. Si discute molto su ciò che motiva una comunità nazionale: la moderna cultura ci ha insegnato a capire il fondamento laico che la sorregge, il concreto storico che la nutre, il tessuto specifico di interessi, di saperi, di valori che la alimenta: con date, tappe, aggregazioni definite. Se questo tessuto si disfa, se questa trama si rompe su nodi fondamentali, allora cambiano molte cose. C'è qualcuno, in una simile crisi, che abbia pronti altri elementi e valori aggreganti? E che cosa sarebbe? Accettare la sorte e il ruolo di provincia dell'impero, in un mondo irto di missili atomici?

Un'ultima considerazione. Quando comincia ad emergere la domanda su chi è il sovrano, sembra futile far finta di niente. E noi in ogni modo stiamo vivendo oggi la domanda su chi ha il potere su missili sterminatori, che possono cambiare la vita sul pianeta. E' pensabile che a queste domande si possa rispondere con un voto a maggioranza semplice? E fuori da un confronto reale, da un coinvolgimento profondo di tutto un popolo?

Ecco allora presentarsi il quesito se non ci siano diritti essenziali che vanno in ogni caso garantiti; se non debbano cercarsi altre strade: siano quelle del referendum popolare, o quelle delle maggioranze qualificate, o altre ancora possibili. Si può non discuterne? L'arma atomica — ce ne accorgiamo ogni giorno di più — sposta le condizioni stesse della nostra vita. Chiama in causa regole e poteri. Chiuderemo gli occhi?